

Segue dalla prima

Il manifesto che annuncia l'asse Bush-Storace e il fallimento mondiale dell'Ulivo, non è isolato, nel nuovo spirito di vittoria dei notabili coloniali di An. Un altro manifesto, questa volta sui muri dell'intera colonia, reca questa strana dicitura sovrainpressa - senza il minimo rispetto - a una bandiera italiana: «Ogni giorno 9.000 italiani non fanno girotondi ma difendono davvero la pace. Sono i nostri soldati in missione di pace nel mondo». Un partito di governo che si richiama al sentimento del patriottismo, rivela in un solo messaggio le seguenti tre fobie: contro la partecipazione alla vita pubblica di cittadini spontaneamente organizzati, contro vastissime e legittime manifestazioni per la pace (un modo serio e nobile, come hanno insegnato gli americani che si opponevano alla guerra in Vietnam, per riportare a casa i soldati vivi) e contro l'unirsi dei sentimenti di tutti gli italiani nel giorno del ricordo dei morti di Nassiriya. Qui c'è la volontà esplicita di un'Italia divisa che proclama nemici coloro che non si sono dichiarati subito e per sempre sudditi fedeli.

Trascuriamo la penosa mancanza di senso del rispetto ma anche dell'umorismo nel farci sapere che i soldati, che in Iraq sono stati mandati a una guerra feroce chiamata "missione di pace", non fanno girotondi. Si tenga conto che i due penosi manifesti di cui abbiamo appena parlato sono del partito che sta per dare all'Italia il suo quarto ministro degli Esteri (vera celebrazione della continuità della maggioranza Berlusconi) dopo Renato Ruggiero, cacciato per competenza, dopo Silvio Berlusconi, che ha lasciato il posto dopo un anno, quando si è accorto che la sua immagine non era esportabile, dopo Franco Frattini, che ha dovuto essere inviato d'urgenza in Europa, quando l'Europa ha dichiarato inaccettabile un altro ministro di questo governo, nel corso del famoso e memorabile "caso Buttiglione", triste capitolino della storia italiana.

Viene a questo punto - i lettori lo sanno - la frase triste, ripetuta e vera, secondo cui certe cose possono accadere solo in questa Italia, mal vista da fuori, e senza finestre o feritoie per vedere la nostra vita da dentro, a causa del controllo totale del sistema delle informazioni, possedute o intimidite da una sola persona, che presiede anche il governo.

Per avere una conferma della solitudine italiana - che non pone un problema di destra e di sinistra ma descrive un isolato autoritarismo locale che purtroppo è malattia ricorrente nel nostro Paese - basterà prestare attenzione alla lettera aperta che il ministro degli Esteri francese Michel Barnier, ha inviato "a un amico americano" subito dopo la rielezione di Bush (*Le Monde*, 10 novembre). Si tenga conto, nel leggere i passi qui trascritti della lettera, che Barnier è ministro di un governo di destra, votato dagli elet-

Dopo il voto Usa, l'Italia coloniale di Berlusconi si è subito chiesta: è il momento giusto per liquidare i nostri nemici?

È ormai evidente che questa coalizione di governo non ha altro collante che l'aggressività verso i propri avversari politici

Usa, Europa, Italia

FURIO COLOMBO

tori di destra (che però non vogliono avere niente a che fare con il loro Bossi, Jean-Marie Le Pen, che la destra, a causa della sua xenofobia, respinge fuori dal sistema di governo).

«Vorrei ricordare, per prima cosa, che le nostre relazioni politiche non riflettono la nostra interdipendenza economica. Infatti la maggior parte degli investimenti esteri in Europa proviene dagli Stati Uniti ed è vero anche il contrario. E anche: la maggior parte dei profitti delle imprese europee, realizzati all'estero giunge dagli Stati Uniti. E di

nuovo è vero anche il contrario. Sì, dipendiamo gli uni dagli altri. Sì, la crescita americana traina la crescita europea. Sì, ma quando ogni giorno l'economia americana deve rifinanziare il suo enorme deficit della bilancia dei pagamenti, trova il credito e gli investimenti degli imprenditori europei. Ripeto la domanda: il dialogo politico fra Europa e America rispetta o nega la nostra interdipendenza economica? Ci dite che il destino degli Stati Uniti nel mondo è quello di produrre la democrazia. Vi rendete conto che la progressiva costruzio-

ne di un'Europa più forte e più unita, l'Unione Europea, attira a sé e ai suoi valori democratici un numero sempre più grande di Paesi che circonda la Ue? Rendetevi conto che l'America ha bisogno di una Europa capace e responsabile. E l'Europa ha bisogno di un'America impegnata negli affari del mondo. Parlo di un'America fedele al multilateralismo, dell'America che ha contribuito a far nascere le Nazioni Unite, un'America convinta che il mondo ha bisogno di regole, ma queste regole devono essere uguali per tutti».

Il confronto è facile e umiliante. Il ministro degli Esteri francese prende atto della vittoria di Bush e invece di dichiarare servizio e sottomissione, propone una alleanza alla pari, facendo notare la rete di nodi economici che impediscono a uno dei protagonisti di dichiararsi padrone della scena. Si rivolge al vincitore delle elezioni americane per chiedere realismo. Ricorda la parte più importante di un'alleanza pur motivata da tante ragioni morali e politiche: l'immenso contributo degli investimenti europei per riequilibrare e rendere meno drammati-

co il debito americano. Gianfranco Fini, che fra poco sarà il ministro degli Esteri italiano, autorizza il suo partito a trasformare due grandi fatti internazionali - la vittoria di Bush e la tragedia di Nassiriya - in due macchine di astio e disprezzo, pensato per dividere e contrapporre gli italiani, suscitare sentimenti velenosi dentro il Paese, senza alcuna nozione di ciò che è avvenuto nel mondo, senza alcuna visione del rapporto fra Italia e Europa, fra Europa e Stati Uniti, e con il resto del mondo.

È evidente che questa coalizione di

governo non ha altro collante che l'aggressività verso i propri avversari politici. Per mantenere quell'unico legame ed evitare il rischio continuamente imminente di sfascio, la coalizione di Berlusconi è costretta a tenersi in un continuo stato di attacco, utilizzando - e facendo uguale - qualunque vicenda, dalla impossibilità a mantenere promesse continuamente ripetute e continuamente negate dai fatti, ai morti di Nassiriya, dalle umilianti brutte figure europee alla interpretazione da circo delle elezioni americane, dalla guerra contro le coppie di fatto e la procreazione assistita alla guerra in Iraq, dal dissenso dei conti pubblici allo scacco di civiltà. In tutti questi casi e negli infiniti altri che sono l'elenco di attività di governo in Italia, l'intento è sempre lo stesso: dividere, incattivire, mettere una parte del Paese contro l'altra, rendere impossibile ogni pausa di rasserenamento e di buon senso che dia spazio a momenti di vero governo e vero e normale lavoro politico. Ma per la coalizione di Berlusconi c'è un pericolo che essi vogliono evitare a tutti i costi. Interrompere l'aggressione e la rissa vuol dire obbligare ciascuna delle parti che formano la strana aggregazione a guardarsi in faccia e dirsi le ragioni per stare insieme. Non ne hanno che una, la sopravvivenza. La sopravvivenza richiede l'attacco. E poiché all'attacco (che deve essere rozzo e offensivo e continuo) devono partecipare tutti, diventa impossibile, sul campo, distinguere Udc e Lega, Follini e Calderoli, i Le Pen italiani e coloro che sono semplicemente persone di destra, chi è in politica per fare politica, chi è stato assegnato alla politica come a un ramo d'azienda. Comunque l'attacco, l'allarme, lo stato di emergenza, il clima di guerra, il sospetto di tradimento, l'accusa sanguinosa, la callunnia costante sono necessari per coprire il disastro clamoroso di tre anni di governo. Perciò i "guardiani della rivoluzione" (che quando non sono abbastanza guardiani, nelle Tv e nei giornali, vengono prontamente rimossi) non smettono mai il loro lavoro: tormentare con sempre nuovi pretesti di emergenza, di divisione, di attacco. Un giorno sono questioni di religione, un giorno sono rivelazioni strategiche, un giorno si sbandiera la finta economia o il finto amore americano. Poiché hanno il controllo totale, e sono capaci di una severa intimidazione di tutte le fonti di comunicazione, non c'è problema. La scelta, il capriccio, toccano a loro.

È un peccato, perché il quadro di ciò che accade diventa sgradevole e costante. Non resta che lavorare nel modo più rigoroso e più coerente possibile per un ritorno a casa di Berlusconi. Riporrà l'Italia, all'istante, al livello di un Paese normale. Tutto il resto, per quanto grave e pesante e immerso in un mondo difficile, tornerà a diventare il lavoro di tutti i giorni. Senza la tassa di umiliazione, di ridicolo, di pericolo che Berlusconi impone da tre anni all'Italia.

Uno sciopero per salvare la scuola

ENRICO PANINI *

Su iniziativa dei sindacati confederali della scuola, un mese di mobilitazione e di lotta ha scandito il nuovo anno scolastico dopo pochi giorni dal suo inizio. Migliaia di assemblee in orario di lavoro, otto giorni di scioperi regionali, una giornata nazionale di mobilitazione. E domani, 15 novembre, lo sciopero generale della scuola e una enorme manifestazione nazionale che attraverserà Roma.

Le ragioni della protesta sono chiare e nette, così come è evidente l'ostinata incapacità del governo e del ministro nel fornire risposte credibili nelle scorse settimane.

Scioperiamo perché consideriamo il rinnovo dei contratti un diritto e non un optional. La situazione è molto grave: scaduto da 11 mesi quello di centinaia di migliaia di docenti e di ata; dimenticato da 35 mesi quello dei dirigenti scolastici. Le risorse messe in campo dal Governo sono irrisorie e non consentono di recuperare una costante perdita di potere d'acquisto delle retribuzioni frutto delle inique politiche economiche del Governo. Il blocco dei rinnovi contrattuali è anche il risultato di un attacco ideologico di più vasta portata. Infatti, su iniziativa di alcuni solerti parlamentari della maggioranza, alla Camera si sta decidendo di mettere sotto tutela gli insegnanti. Si tratta di un disegno di legge inequivoco: cancella la contrattazione, elimina le Rsu, consegna alle decisioni del ministro l'autonomia professionale dei docenti, trasforma le associazioni professionali in uffici decentrati dell'amministrazione. È evidente che vogliono colpire tutto il lavoro pubblico ma hanno cominciato dalla scuola per una ragione molto semplice: questa categoria non si è piegata ai dicitati del governo, non ha accettato di contrattare sotto dettatura del ministero e la ritorsione è arrivata puntuale.

Scioperiamo contro una Finanziaria che conti-

nua a tagliare pesantemente le risorse. Ormai le scuole non ne possono più, come ha documentato in una sua recente Relazione anche un organo cauto come la Corte dei Conti. Il Parlamento sta discutendo una Finanziaria falsa. Si afferma che gli organici non verranno tagliati ma, con le iscrizioni in costante aumento, già questo significa ridurre i posti necessari e peggiorare la qualità della frequenza quotidiana. A questa riduzione di fatto andrà

sommata quella conseguente all'attuazione della Legge Moratti. Per i lavoratori Ata non si bada neanche alla forma, si taglia e basta. Torneremo in piazza per dire alto e forte che il nostro giudizio sulla Legge 53 è pesantemente negativo. Noi vogliamo un'altra scuola pubblica. La vogliamo riformata, più ricca ed in grado di rispondere alle esigenze degli studenti e del Paese. Noi ci battiamo contro la Legge Moratti perché siamo dei veri riformatori, per-

ciò vogliamo guardare avanti e non tornare ad una scuolotta degli anni '50. Lo sciopero, e la maxi mobilitazione che l'ha preceduto, rivendica la salvaguardia del tempo pieno e del tempo prolungato, esige rispetto per l'autonomia scolastica colpita da una miriade di provvedimenti sempre più centralistici ed intolleranti circa le prerogative costituzionali delle scuole. Noi difendiamo un lavoro impegnativo e responsabile, per questo il rifiuto del tutor di morattiana memoria è netto. Com'è possibile pensare che, nel XXI secolo, si affidino i ragazzi ad un insegnante con ampie responsabilità attorno da figure di complemento che nulla possono dire alle famiglie o ai ragazzi stessi perché senza ruolo alcuno? Sappiamo bene che a lavorare da soli si fa meno fatica ma sappiamo anche che così si offre molto meno ai ragazzi, ecco perché insistiamo su un modello pedagogico condiviso fra i docenti e troviamo inaccettabile questa riscoperta del maestro unico.

Il nostro sciopero generale ha al suo centro rivendicazioni per i lavoratori e parla alla qualità della scuola, ciò di cui un Paese dovrebbe interessarsi come un bene primario mentre da noi viene considerata un lusso. Ed ecco che con l'indecente proposta di devolution, approvata dalla Camera, si creano 20 sistemi regionali d'istruzione uno diverso dall'altro.

Abbiamo letto nelle scorse settimane che il ministro Moratti avrebbe rifiutato la nomina a commissaria europea, dopo l'exploit di Buttiglione, giustificandosi con «il cantiere aperto della riforma». Non vediamo cantieri ma una voragine che potrebbe colpire duramente la scuola pubblica e i diritti di chi ci lavora e di chi la frequenta. Noi vogliamo chiudere rapidamente quella voragine. Saremo tutti più felici e sereni.

* segretario generale della Flc Cgil (federazione lavoratori della conoscenza)

matite dal mondo



Il processo di pace e la scacchiera mediorientale: «Ora tocca a te», dice l'America a Sharon (International Herald Tribune del 13 novembre)

Caponnetto, La Torre, Impastato: tre strade contro la mafia

WALTER VELTRONI

Segue dalla prima

La sua amarezza, come è noto, non fu però mai rinuncia o arrendevolezza. Mai Sciascia esitò nell'usare le sue armi, quelle della scrittura, della cultura, per raccontare, per denunciare, per esortare all'impegno civile. Perché non si smettesse di cercarla, la verità. Perché non cadesse l'oblio su fatti e persone. Su chi aveva accumulato con il crimine e nell'illegalità un potere smisurato. Su chi contro costoro resisteva e si batteva. Sciascia seguì la vicenda di Peppino Impastato, di quel ragazzo di Cinisi che fu il primo a ribellarsi e che fu ritrovato - il corpo dilaniato sui binari di una ferrovia - lo stesso giorno in cui a Roma fu rinvenuto il corpo di Aldo Moro. Seguì l'inchiesta aperta con coraggio, dopo un'archiviazione troppo frettolosa, dal procuratore Costa. Ucciso due anni dopo, come fu ucciso Rocco Chinnici, e così Carlo Alberto Dalla Chiesa, così Pio La Torre e Piersanti Mattarella. Di loro Sciascia scrisse, proprio perché non si doveva rinunciare a far conoscere, a combattere la mafia anche in questo modo, ricordando e tenendo vivo l'impegno e il lavoro di persone così. Non seppa, perché morì prima, che alla stessa sorte sarebbero andati incontro quei due magistrati, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, dei quali aveva seguito il lavoro all'interno del pool antimafia messo su a Palermo da Antonino Caponnetto. Un lavoro che aveva portato al primo maxiprocesso contro Cosa Nostra, ai primi decisivi passi avanti verso la verità. Le uccisioni di Falcone e Borsellino, una a breve distanza dall'altra, sono momenti che hanno segnato la vita del nostro Paese. Nessuno di noi può dimenticare quei giorni del '92. Lo stesso Caponnetto ebbe un momento di grande sconforto ai funerali di Borsellino, quando affermò che era «tutto finito». Ma fu solo un momento. Subito dopo il suo impegno civile aumentò, nonostante l'età e qualche problema di salute, soprattutto attraverso un'infinità di lezioni ai ragazzi delle scuole, testimoniando i valori dell'onestà, dell'integrità morale, della misura, del senso del dovere e dello Stato, anche al prezzo di sacrifici e di rinunce personali. Chissà quante volte avrà raccontato, Caponnetto, non solo di Falcone e Borsellino, che sentiva come figli suoi, ma anche dello stesso coraggio che avevano gli uomini, i ragazzi, delle loro scorte. Chissà quante volte avrà raccontato di Peppino Impastato, conosciuto perché portato sugli schermi dal film «Cento Passi», per dire che era stato davvero tutto così, che davvero un giovane siciliano aveva comin-

ciato a sfidare apertamente la mafia e uno dei suoi capi, Tano Badalamenti, denunciando il mercato degli appalti e i traffici di droga, parlando di giustizia, di emancipazione e di legalità. Chissà quante volte Caponnetto avrà detto di Pio La Torre, di quel dirigente del Pci assassinato insieme al suo collaboratore Rosario Di Salvo perché la lotta contro la mafia la faceva lì, in Sicilia, e l'aveva portata anche in Parlamento, attaccando la criminalità organizzata sul piano legislativo, promuovendo una legge sulla confisca e il sequestro dei beni divenuta

uno degli assi portanti dell'azione di contrasto alla mafia. Da domani i nomi di Antonino Caponnetto, di Peppino Impastato e di Pio La Torre saranno vicini, su tre vie di Villa Paganini, dove già c'è una via che lo scorso maggio abbiamo intitolato a Massimo D'Antona, e dove presto ce ne sarà una che porterà il nome di Marco Biagi. In questa scelta non c'è solo un doveroso omaggio, c'è il desiderio di mantenere viva e di far crescere la memoria, perché i cittadini di Roma e tutti coloro che li passeranno, possano per sempre ricordare quello che per la nostra

comunità e il nostro Paese quei nomi significano. Nomi di persone che hanno impegnato e sacrificato la propria vita per qualcosa in cui credevano, per le istituzioni, perché non si sono mai rassegnati a convivere con l'illegalità, all'idea che non si dovesse fare di tutto per combatterla. Da uomini così si può prendere esempio, si può imparare a diffondere il rispetto delle regole e la cultura della legalità, si può sperare di far crescere quel senso civico che di una comunità è l'anima. È uno degli impegni che abbiamo preso con Roma, è il lavoro che stiamo portando avanti, per costruire contro la mafia, insieme al muro della memoria, il muro della reazione civile. Con la collaborazione di un'associazione come «Libera» abbiamo messo a punto un modello di intervento che ci sta permettendo di applicare al meglio la legge 109 e di confiscare i beni della malavita per poterli usare socialmente: l'esempio migliore è quello della villa sulla via Ardeatina che ospiterà la Casa del Jazz, e che incisi sui suoi muri ha i nomi di tutte le vittime della mafia. Ma lo stesso spirito è quello che ci guida, insieme a Tano Grasso, nella lotta contro il racket e nell'istituzione di sportelli anti-usura sul territorio, così come nel contrasto all'abusivismo edilizio, dall'Hotel Summit all'area del Celio, da Tor di Nona al progetto della «collina della Pace» sulla Casilina, dopo l'abbattimento dell'ecomostro sequestrato alla banda della Magliana. A guidarci, insomma, è l'idea della legalità. E io credo sia un segnale importante, significativo, che oltre 500 ragazzi si siano voluti iscrivere al corso di Storia della criminalità, il primo in Italia, promosso dall'Università di Roma Tre. Così come dà fiducia, fa bene alle nostre speranze, sapere che dodici milioni di italiani hanno seguito in televisione la fiction su Paolo Borsellino, magnificamente interpretata da Giorgio Tirabassi. La cultura e la legalità crescono insieme, si sostengono a vicenda. La legalità, come diceva proprio Antonino Caponnetto, a ben vedere si può intendere non solo come «osservanza delle leggi e delle altre norme di comportamento, ma in una accezione più diffusa, che comprende l'amore verso il prossimo, il rispetto dei diritti e della dignità degli altri, la tolleranza verso i "diversi", la solidarietà verso i più deboli, i sofferenti, gli oppressi». L'intitolazione, domani, di tre vie a Caponnetto, La Torre e Impastato, serve dunque proprio a questo: ad esprimere gratitudine nei loro confronti, a «fare memoria», e a dire che l'idea della legalità, soprattutto intesa così, fa parte di noi, della nostra comunità, dell'identità di Roma.

l'Unità	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Mariolina Marucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Etore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE	
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma	
Certificato n. 4947 del 25/11/2003	
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democratico di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
DIRETTORE RESPONSABILE	Furio Colombo
CONDIRETTORE	Antonio Padellaro
VICE DIRETTORI	Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO	Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronaldo Pergolini
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari
PROGETTO GRAFICO	Mara Scanavino
Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499	
Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) Litoud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)	
Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano	
Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550	
La tiratura de l'Unità del 13 novembre è stata di 136.086 copie	